

CAMBIAMENTI CLIMATICI, DONNE E MEDIA: UNA LETTURA ECOFEMMINISTA DI  
*LA COLLINA DELLE FARFALLE* DI BARBARA KINGSOLVER<sup>1</sup>

Daniela Fargione

Abstract

Recently, the broader impact of climate change and extreme weather events has presented us with unprecedented challenges. Literature and the arts have been slow to take up this subject, although a new repertoire has recently sprung. All over the world, novelists have contributed to the creation and spread of a new genre (Cli-Fi Fiction or Eco-Fiction), which has received great consensus. Although most of these literary works still perpetuate gender and environmental inequalities, a few others have been able to translate scientific jargon and formulas into images and emotions, offering environmental visualization. This applies to Barbara Kingsolver's *Flight Behavior*, where recklessly flippant characters (Internet and the media included) intermingle with more responsible and caring human beings acting within a community where the spiritual, the political, and the scientific are tightly interconnected with the natural. The meeting of two species fighting for survival – monarch butterflies with their aberrant flight behavior and a woman ready to jeopardize her respectability to break with her alienating routine – is a question of latitude. Both deserve a chance; for both education will be the answer, eventually proving that the denials of skeptics and the complacency of believable people may be challenged by an eco-pedagogical program.

Key words

Climate change; Cli-Fi fiction; media; ecofeminism; ecocriticism.

The Possible's slow fuse is lit  
by the Imagination.

– Emily Dickinson –

Il crescente impatto dei cambiamenti climatici e dei fenomeni meteorologici estremi ha imposto sfide ed emergenze inedite, catturando l'attenzione dei media e inaugurando un

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare la Compagnia di San Paolo per il generoso sostegno al progetto di ricerca "Transnational Appetites: Migrant Women's Art and Writing on Food and the Environment" (Torino, call2014\_L2\_176) che ha reso possibile la stesura di questo articolo. Un ringraziamento va anche al CEMS (Center for European and Mediterranean Studies), New York University, New York, per avermi offerto una Visiting Scholarship, lo scorso ottobre 2016, grazie alla quale ho potuto consultare il prezioso materiale custodito presso la Fales Library, NYU.

intenso dibattito sulla diffusione delle informazioni, le strategie narrative adottate e la percezione del pubblico. Alcuni studiosi, in particolare, hanno messo in evidenza un singolare paradosso: se da una parte i discorsi mediati contribuiscono a facilitare una presa di coscienza della gravità, della natura globalizzata e dell'urgenza della crisi ambientale, dall'altra concorrono spesso ad alimentare l'illusione che cause, responsabilità e soluzioni si trovino a una certa distanza rispetto alle realtà locali e che l'azione possa essere differita a un tempo futuro. In molte occasioni le storie sui cambiamenti climatici sono narrate con una buona dose di incertezza, in altre si colorano di tinte melodrammatiche attraverso profezie di impellenti apocalissi e incitamenti a fatalistiche rassegnazioni. Pertanto, l'assuefazione alle previsioni della scienza e la persistente sfiducia nei confronti delle buone pratiche si sono sovente trasformate in disimpegno civile.

La mancata corrispondenza tra la gravità della crisi ambientale e il sentimento pubblico dipende da numerosi fattori, è stata oggetto di studio di varie discipline e ha prodotto una letteratura molto ampia, spesso intesa a offrire nuove prospettive sulla definizione di politiche, strategie e piani di adattamento. È emerso che una delle cause primarie di questo diffuso scetticismo – e di conseguenza del sottrarsi a un agire individuale e collettivo – consiste nella specificità dei discorsi e dei linguaggi adottati dagli *esperti*, che inevitabilmente non riescono ad appassionare il vasto pubblico. Il cambiamento climatico, infatti, è per lo più considerato un fenomeno scientifico o *scientificizzato* (MacGregor, 2009), peraltro del tutto secondario rispetto a quelle che vengono percepite come urgenze più impellenti – recessione, sfide economiche e terrorismo internazionale – nonché quale minaccia alla sicurezza nazionale. Anthony Giddens, per esempio, nonostante la discutibile dimensione futurologica del suo discorso, illustra in dettaglio il quadro conflittuale e presumibilmente militarizzato che verrà a delinearsi tra le varie potenze mondiali per l'accaparramento di risorse sempre meno disponibili (Giddens, 2009). In questo scenario i rifugiati ambientali, necessariamente destinati ad aumentare nei prossimi anni, concorreranno alla tragedia delle migrazioni di massa e dell'allarmante protezione di una presunta purezza nazionale che, come si è visto, ha già indotto capi di stato e decisori politici a innalzare muri, sventolando proprio la bandiera della sicurezza interna.

Come conseguenza più immediata, alla graduale scientifizzazione del discorso sull'ambiente è corrisposto un analogo processo di mascolinizzazione. Non solo i cambiamenti climatici sembrano richiedere soluzioni tecno-scientifiche di dominio prettamente maschile, ma persino l'agenda delle questioni predominanti ha del tutto soppresso preoccupazioni tradizionalmente collocate in ambito femminile. Sherylin MacGregor cita tre esempi significativi: i rischi sulla salute provocati dalle radiazioni delle scorie nucleari sono stati completamente eliminati sulla base della opinabile motivazione che l'energia nucleare è a bassa emissione di carbonio; di fronte alle sempre più frequenti perdite dei raccolti per via delle condizioni atmosferiche sfavorevoli, le perplessità etiche associate agli organismi geneticamente modificati sono sempre più ignorate, e così l'urgenza di affrontare il dibattito sull'aumento della popolazione che impone limiti alla libertà di riproduzione, una causa per cui le donne hanno a lungo lottato (MacGregor, 2009).

La situazione rivela aspetti paradossali se si considera che a muovere i primi passi nel mondo dell'attivismo ambientalista sono state proprio le donne. Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, infatti, le campagne più popolari – diritto alla salute, anti-militarismo, biodiversità, resistenza al *maldevelopment* (Mies e Shiva, 1993) – sono state intraprese da movimenti femministi (MacGregor, 2010). Eppure, nonostante le donne abbiano lentamente conquistato qualche spazio nel campo dell'amministrazione politica ambientale, permane la certezza che la loro rappresentanza nelle varie agenzie governative – e di conseguenza il loro potere – è ancora molto scarsa, che il concetto di genere è di solito assente nei documenti e nei rapporti sul cambiamento climatico globale e che, nell'ambito degli studi sugli impatti, le responsabilità e la vulnerabilità, le donne sono per lo più considerate come oggetto di analisi indistinto rispetto alla controparte maschile (Pearse, 2017). Le ineguaglianze di genere appaiono dunque molto evidenti, per quanto sia altrettanto evidente che i disastri naturali hanno un effetto più grave sulle donne: il loro accesso alle risorse (terra, acqua e credito), specie nelle zone rurali del sud del mondo, diminuisce sostanzialmente in condizioni di emergenza, e la loro vulnerabilità dipende da fattori culturali e socioeconomici acclarati: povertà, malnutrizione, maggiori responsabilità domestiche e familiari (Aguilar, 2007; MacGregor, 2009; Pearse, 2017; Gaard, 2016).

Un altro aspetto rilevante nel dibattito globale sulla crisi dell'Antropocene è rappresentato dal debito ecologico, che registra anch'esso disuguaglianze di genere. Un esempio su tutti: alcuni studi intrapresi in Europa, negli Stati Uniti e in Canada dimostrano come gli uomini siano sensibilmente più coinvolti in professioni che contribuiscono alle emissioni di CO<sub>2</sub> (Pearse, 2017). Molti governi di paesi industrializzati, nell'incoraggiare i consumatori ad adottare pratiche virtuose – dal riciclo alla conservazione di energie, dalla produzione di cibo locale all'uso di trasporti alternativi – sembrano ignorare che queste prassi sono già praticate quotidianamente dalle donne in molte zone del mondo, specialmente nelle più disagiate. Anche le questioni sulla responsabilità dei cambiamenti climatici, dunque, invitano al perseguimento di un progetto di cittadinanza ecologica femminista che possa avanzare risposte e proposte inclusive.

L'ecocritica Stephanie LeMenager, concentrandosi sulle relazioni tra i cambiamenti climatici antropogenici, la scarsità dell'acqua e l'imminente scomparsa del petrolio, solleva tutta una serie di questioni etiche e di genere rispetto alla nostra complicità in un mondo dominato da secoli di *petrocultura*: «In termini pratici» si domanda, «come potrà persistere la categoria dell'umano senza [i film, la musica, i romanzi, le riviste, i generi online e molte altre forme culturali] che dipendono dai combustibili fossili?» (LeMenager, 2014, 6). Le storie transnazionali del petrolio e le imminenti configurazioni geopolitiche non possono eludere, evidentemente, una analisi dell'impatto di questo scenario sulla vita culturale, nonché sui corpi e sugli ecosistemi tutti. Eppure, come sostiene Rob Hopkins, fondatore del movimento delle *Transition Towns*: «[...] se il petrolio sta per esaurirsi, l'immaginazione no» (cit. in LeMenager, 2014, 67). È allora all'immaginazione che occorre fare appello (cfr. Yusoff e Gabrys, 2011; O'Neill et al., 2012; O'Neill e Smith, 2014) per poter configurare nuove prospettive e per instaurare, infine, una resistenza ecologica che possa sottrarsi a qualsiasi accusa di scientismo, maschilismo, eterosessismo e specismo. In breve, una risposta più efficace all'ecicidio a cui stiamo assistendo richiede un'integrazione, nei discorsi dominanti, di sguardi diversi da quelli esclusivamente scientifici e maschili, includendo nel dialogo altre forme di narrazione. L'ecocritica ha illustrato la disgiunzione tra le scienze ambientali e le discipline umanistiche ambientali (*environmental humanities*), la cui saldatura potrebbe invece favorire un riequilibrio di ruoli e pesi nel dibattito sulla crisi ecologica, completando quella che finora si è presentata come una storia monca (Kheel, 1993; Ziser

and Sze, 2007; Gaard, 2016). Lo studioso svedese Sverker Sörlin ha ribadito l'inadeguatezza degli approcci puramente scientifici, politici ed economici nell'affrontare le enormi sfide dell'umanità e ha ricordato che un atteggiamento sostenibile nei confronti del nostro pianeta potrà avere maggiori probabilità di successo se si comincerà a concentrarsi sull'*agency* dell'umano, su azioni e conseguenze che gli scienziati sanno ben misurare ma non prevenire (Sörlin, 2012). Uno sguardo umanistico interdisciplinare che sappia coniugare l'azione umana e l'azione dell'ambiente appare come la svolta negli studi sui cambiamenti climatici.

La narrativa ha da sempre rivestito un ruolo fondamentale nella formazione di un'opinione pubblica e nella mobilitazione dei cittadini<sup>2</sup>. Altrove ho dimostrato come la presa di coscienza del degrado ambientale, sociale e culturale possa dipendere da una visualizzazione dei fenomeni antropogenici e quanto sia urgente il ricorso a ciò che Giovanna Di Chiro definisce una «*cosmovision*» (Di Chiro, 2002; Fargione, 2016), ovvero a un cosmopolitismo ecologico e creativo che sappia connettere le dimensioni del locale e del globale attraverso rappresentazioni iconiche del mondo materiale. Il contributo della letteratura e delle arti nella visualizzazione dei cambiamenti climatici ha visto nella *Cli-Fi fiction* una possibilità promettente. Non sempre, tuttavia, questo potenziale è sfociato in una realizzazione persuasiva.

## 1. *Cli-Fi*: la narrativa dei cambiamenti climatici

Il cambiamento climatico è un fenomeno culturale estremamente complesso che ha generato negli ultimi vent'anni un profluvio di risposte artistiche e letterarie altrettanto multiformi e diversificate. Nell'ambito della letteratura, la *Cli-Fi*, o *Climate Change Fiction*, è probabilmente la forma più diffusa che trova nel genere del romanzo il suo modello ideale<sup>3</sup>. Di recente anche il teatro e la poesia (o ecopoesia) hanno registrato un

---

<sup>2</sup> Greta Gaard ricorda come il romanzo *La capanna dello zio Tom* (1852) di Harriet Beecher Stowe abbia dato l'avvio a una protesta senza precedenti contro la schiavitù; con *La giungla* (1906) di Upton Sinclair la denuncia delle condizioni di lavoro insalubri e dello sfruttamento degli immigrati nell'industria della carne di Chicago è sfociata nella riforma del Federal Meat Inspection Act dello stesso anno; *Primavera silenziosa* (1962) di Rachel Carson ha sollecitato la campagna per l'abolizione del DDT (Gaard 2016).

<sup>3</sup> Fra i romanzi più noti ricordo: *Amico della Terra* (2000) di T.C. Boyle, *Stato di paura* (2004) di Michael Crichton, *La strada* (2006) di Cormac McCarthy, *Gli dei di pietra* (2007) di Jeanette Winterson, *Solar* (2010) di Ian McEwan, la trilogia di Margaret Atwood – *L'ultimo degli uomini* (2003), *L'anno del diluvio* (2009) e *L'altro inizio* (2013) – *La collina delle farfalle* (2012) di Barbara Kingsolver, *Odds Against Tomorrow* (2013) di Nathaniel Rich. Un'ottima risorsa di ricerca è costituita dal sito web gestito dalla casa

sostanziale incremento di opere e di studi critici<sup>4</sup>, al punto da avviare un dibattito sulla necessità di formalizzare un canone.

La *Cli-Fi fiction* deve il suo nome a Dan Bloom, un blogger e attivista statunitense residente a Taiwan, che nel 2007 coniò il termine facendo ricorso all'assonanza con la *Sci-Fi*. Perché è proprio nella fantascienza che pone le sue radici – in Italia la si definisce anche *fantaecologia* – per poi dissociarsene rapidamente seppur rimanendo un suo sottogenere. Adam Trexler e Adeline Johns-Putra, due fra i maggiori esperti europei, sono del parere che per molte/i scrittori l'adesione alla fantascienza possa essere addirittura controproducente rispetto ai propositi di natura etica dell'operazione letteraria (Trexler e Johns-Putra, 2011). Se la *Cli-Fi* ha ricevuto spesso più consensi della scienza, non è soltanto per la sua capacità di offrire una visualizzazione più immediata dei fenomeni ambientali traducendo il gergo scientifico in emozioni, ma soprattutto per il suo imperativo morale. La narrativa dei cambiamenti climatici si pone l'obiettivo di contribuire alla presa di coscienza delle/dei lettori, li invita a riconsiderare il ruolo dell'umano all'interno della crisi ecologica e culturale e promuove un impegno civile.

La complessità culturale e scientifica posta da fenomeni quali il riscaldamento globale, la perdita della biodiversità, l'insostenibile crescita della popolazione, la deforestazione, l'aumento della salinità dei mari e la desertificazione, tanto per citarne alcuni, richiede una rappresentazione narrativa altrettanto complessa. I romanzi, in particolar modo, descrivono il cambiamento climatico come un fenomeno controverso, globale e relato in un fitto intreccio di interconnessioni umane e non umane. Ne consegue che l'ambiente non costituisce più un semplice sfondo per le storie narrate, bensì influisce sulla trama e sui personaggi generando traiettorie narrative del tutto nuove, dando spazio a prospettive multiple che includono il non umano.

Greta Gaard, tuttavia, pur apprezzando le implicazioni filosofiche, etiche e fisiche della *Cli-Fi* e le intersezioni di forze ecologiche, culturali e politiche, mantiene un atteggiamento critico nei confronti del focus di queste narrazioni. Secondo Gaard, rappresentando mondi distopici e realtà post-apocalittiche, la fanta-fiction si limita a

---

editrice Moon Willow e lanciato nel 2015 con il nome di "Eco-fiction" ([eco-fiction.com](http://eco-fiction.com)). Dan Bloom ha aperto una pagina dedicata su Facebook: <https://www.facebook.com/groups/clifigroup/>.

<sup>4</sup> Per un approfondimento rimando all'esauriente articolo di Adeline Johns-Putra "Climate Change in literature and literary studies: From cli-fi, climate change theatre and ecopoetry to ecocriticism and climate change criticism" in *WIREs Clim Change*, vol. 7, 2016, pp. 266-282.

ribadire il fallimento della tecno-scienza e delle sue soluzioni, omettendo sistematicamente l'aspetto della giustizia ambientale. Il rischio è quello di sortire effetti contrari alle premesse: invece di spronare a cambiamenti di eco-justizia in un sistema ampio e inclusivo di tutte le differenze, chi legge sarebbe indotto a rinnovare la sua fede nel riduzionismo della scienza (Gaard, 2016). Non è un caso che la maggior parte dei protagonisti delle storie narrate siano uomini, bianchi ed esponenti di classi sociali agiate. Proprio a seguito di questa accusa, mi sembra rilevante concentrare l'attenzione sull'ultimo romanzo di Barbara Kingsolver che, per quanto a tratti non del tutto convincente, può essere considerato un buon tentativo di conciliare rigore scientifico ed estro creativo nell'intento di risanare le numerose storie monche che abbiamo letto finora sulle insidie eco-climatiche.

## 2. *La collina delle farfalle* di Barbara Kingsolver

*Flight Behavior* (2012), l'ultimo romanzo di Barbara Kingsolver, è pubblicato in Italia nel 2013 con il titolo *La collina delle farfalle* e sulla copertina presenta l'immagine di un corpo femminile abbigliato di una lunga veste bianca. Il braccio destro è teso in avanti, il palmo della mano è aperto e rivolto verso l'alto e la farfalla monarca, a pochi centimetri di distanza, sembrerebbe essersi appena liberata da una presa. La donna non è raffigurata nella sua interezza, solo una metà appare in una sezione estrema, sulla destra di uno sfondo grigio, e la testa è al di fuori della cornice. Vorrei avviare la mia riflessione da queste due scelte tanto significative quanto discutibili della casa editrice Neri Pozza, che offre al pubblico italiano una confezione per molti versi fragile, veicolando un messaggio persino fuorviante rispetto agli intenti dell'autrice.

Il romanzo, che pur appartenendo al genere della *Cli-Fi fiction* è del tutto scevro di implicazioni apocalittiche e inutili sentimentalismi, narra le storie di personaggi la cui semplice esistenza in un piccolo borgo rurale degli Appalachi è profondamente sconvolta da un'insolita migrazione di farfalle monarca. L'incontro di due specie in lotta per la sopravvivenza – gli insetti disorientati dai cambiamenti del clima e una giovane donna

pronta a gettare «la propria reputazione alle ortiche»<sup>5</sup> (9) pur di fuggire da un'esistenza monotona e insoddisfacente – è una questione di fatalità. Dopo un matrimonio riparatore all'età di diciassette anni, Dellarobia Turnbow, ormai ventottenne, madre di due bambini e senza un'istruzione né prospettive, fa fatica ad affrontare le spese e a sopportare un matrimonio ormai agonizzante. La incontriamo in apertura di libro mentre si arrampica su una collina verso un incontro clandestino con un uomo più giovane di lei e decisamente inadatto. Ma all'improvviso «Una bellezza ultraterrena le era apparsa, una splendida *visione* veniva a fermare la sua fuga... un bagliore inaspettato sorto dalle lunghe ombre della foresta... Doveva pur significare qualcosa. Poteva salvare se stessa» (21, corsivo mio). La massa infuocata che aveva dato all'intera valle un «aspetto irreale, come in un film di fantascienza» (19) si rivela essere un immenso sciame di farfalle che ha deviato il normale percorso migratorio perdendosi in un habitat estraneo e molto rischioso. Dellarobia scoprirà presto, infatti, che se le farfalle non sopravvivranno all'inverno rigido del Tennessee saranno in pericolo di estinzione. Anche la fuga di Dellarobia è un tentativo di salvarsi da una morte spirituale, di preservarsi in un mondo soffocante, normato da antiche regole patriarcali e dal fondamentalismo evangelico e bigotto che imperversa tra i suoi concittadini.

Il titolo originale, che letteralmente significa «comportamento di volo», evoca una equivalenza nella condizione dell'umano e del non umano dimostrando un'analogia tra donna e natura e mette subito in campo la necessità di liberarsi dalla logica del dominio che le sovrasta entrambe, promuovendo al contempo il superamento dei dualismi gerarchici della cultura occidentale. Il titolo inglese, perciò, è una dichiarazione di aderenza ai principi dell'ecofemminismo che, secondo la definizione della filosofa Karen J. Warren, «è la posizione che sostiene l'esistenza di importanti connessioni – storiche, esperienziali, simboliche, teoriche – tra il dominio imposto alle donne e il dominio imposto alla natura, connessioni la cui comprensione è cruciale tanto per il femminismo che per l'etica ambientale» (Warren, 1990, 245 trad.it.). Come ben spiega Thomas Austenfeld, la parola inglese *flight* si riferisce sia a un movimento attraverso l'aria, sia a una fuga (Austenfeld, 2014) ed evoca allo stesso tempo anche la dimensione dell'abbandono, in questo caso delle responsabilità, del marito, dei figli, della terra, di

---

<sup>5</sup> Le citazioni, che da questo momento saranno segnalate tra parentesi nel testo, sono tratte da Barbara Kingsolver, *La collina delle farfalle*, trad. it. di Massimo Ortello, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2013. Tutte le traduzioni, se non altrimenti indicate, sono mie.



un'identità imposta. D'altro canto, il termine *behavior* porta con sé anche una valenza morale: il comportamento è «il complesso degli atteggiamenti che il soggetto (animale o uomo [sic!]) assume in reazione a determinati stimoli ambientali o a presunti bisogni interni, oppure l'attività globale di un soggetto considerata nelle sue manifestazioni oggettive» (Vocabolario Treccani online).

La scelta di dare alla versione italiana il titolo *La collina delle farfalle* elimina un aspetto fondamentale di tutta l'impalcatura del romanzo: tra le conseguenze biotiche dei cambiamenti climatici antropogenici vi è anche l'alterazione delle abitudini comportamentali di intere specie animali non umane e delle relazioni con i luoghi della loro esistenza, nonché delle storie che li hanno modellati. Una scena esemplificativa si trova nella parte finale del romanzo. La notizia del ritrovamento delle farfalle monarca sulla collina di Feathertown scatena immediatamente la curiosità del villaggio e qualcuno comincia ben presto a fantasticare sui risvolti economici del *miracolo*. Se le farfalle attraggono quelli che ironicamente vengono definiti *eco-turisti*, con i loro SUV e le loro «macchine fotografiche dall'aspetto costoso» (258), alle visite si può applicare una tariffa e provare a scongiurare la promessa di Bear, proprietario del terreno e suocero di Dellarobia, che ne ha già predisposto la vendita. La fuga della protagonista è dunque anche un atto dissociativo dalla complicità di una capitalizzazione di una tragedia ambientale: vendere la collina coincide infatti con il suo disboscamento e con facili guadagni. Tra i tanti che non resistono al richiamo delle farfalle troviamo anche il Prof. Ovid Byron, un entomologo afro-americano la cui passione professionale lo induce a trasferirsi nella fattoria dei Turnbow insieme ad altri giovani studiosi e a costruirvi un laboratorio di ricerca, offrendo infine a Dellarobia un lavoro retribuito. Quando quest'ultima riporta l'idea di un autotrasportatore locale di trasferire le farfalle in Florida, la reazione di Byron non è affatto entusiasta, tanto da giungere a definirla «un'idea sbagliata» (323): «Un animale è la sommatoria dei suoi comportamenti... Le dinamiche della comunità non sono meno importanti del corpo fisico... In altre parole, ciò che fa di una monarca una monarca è il modo in cui si comporta... La popolazione funziona come un tutt'uno, un singolo essere vivente» (323).

Non solo il passaggio mette in luce la relazione tra le migrazioni e il degrado ambientale, ma si sofferma sulle interconnessioni esistenti all'interno dell'ambiente che, come spiega la prima legge dell'ecologia teorizzata da Berry Commoner (1971), costituisce

una macchina vivente, immensa ed estremamente complessa, all'interno della quale ogni organismo è collegato a tutti gli altri attraverso legami sorprendenti per la loro varietà. Gli umani, peraltro, non sono gli unici a essere in movimento costante: altre specie viventi, cose e merci, notizie e informazioni, credi, idee, teorie continuano a spostarsi, a essere trasportati e ri-collocati. «L'interdipendenza delle specie», afferma l'antropologa Anna Tsing, «è un dato di fatto ben noto – tranne che agli umani» (Tsing, 2012, 144). Barbara Kingsolver, che ricordo essere biologa prima che scrittrice, denuncia l'arroganza degli esseri umani nel credere di poter sussistere da soli e di poter decidere del destino delle altre specie; un falso eccezionalismo, insomma, che è sintomo di una grave miopia. Ed è proprio su questo sguardo appannato che vorrei ora soffermarmi per riflettere sul secondo aspetto della copertina del libro italiano e sui messaggi che la sua immagine comunica.

Sin dalla prima scena, *La collina delle farfalle* si affida agli effetti visivi come strategia strumentale al suo intento pedagogico. Del resto, in un saggio dal calzante titolo *Flying* (Kingsolver, 2002), la stessa autrice afferma di possedere «un'immaginazione sfrenata e prettamente visiva» (184) su cui fa affidamento per poter sensibilizzare le/i suoi lettori e facilitare una presa di coscienza: la sfida dello scrivere un romanzo sui cambiamenti climatici consiste proprio nella natura astratta del soggetto da indagare. Come scrive Axel Goodbody, il fenomeno «è curiosamente intangibile e astratto... E se l'innalzamento di mezzo grado centigrado della temperatura media nell'arco di una decina d'anni può avere effetti di grande portata, il singolo individuo non ne ha percezione. Non è facile cogliere l'impatto attuale, né immaginare le conseguenze future di qualcosa le cui manifestazioni nella nostra vita di tutti i giorni sono solo sporadiche e influiscono principalmente su altre persone e in luoghi lontani dal nostro» (Goodbody, 2014, 40).

Nei paesi industrializzati, la riluttanza ad accogliere un'economia che si impegni in una rapida transizione verso una «sostenibilità post-fossile» (ibidem) dipende anche da meccanismi di percezione del rischio che sempre più richiedono un approccio interdisciplinare e, soprattutto, l'apporto degli studi umanistici. Creare consensi rispetto alla possibilità di cambiamento è un'operazione che necessita di tutto il potere dell'immaginazione.

Come abbiamo visto, Barbara Kingsolver apre il romanzo con la scena della fuga di Dellarobia, la quale, per pura civetteria, ha lasciato a casa gli occhiali e non sa distinguere

le macchioline arancioni che volteggiano sopra gli alberi, finché non si accorge che si tratta di farfalle «sfacciatamente fuori posto» (17). È la vista difettosa che la costringe a un'immagine sfocata della natura ma che, con il progredire delle vicende e la crescita della sua consapevolezza, si farà sempre più precisa. Quando Byron le spiega l'inarrestabile scioglimento delle calotte polari, per esempio, Dellarobia appare confusa e confessa di non sapersi rapportare a un fenomeno tanto lontano. «Ma c'è qualcosa in quello che sta succedendo che posso vedere anch'io?» domanda infine al suo nuovo mentore, il quale risponde: «Un trend è intangibile, ma non di meno reale... Una foto non è in grado di provare la crescita di un bambino, ma se gliene scattiamo parecchie nel corso del tempo il cambiamento diventa evidente. E mettendole in fila potremo vedere come si evolverà. Non si vede tutto in una volta, occorre un'attenzione protratta nel tempo» (286). Il tema della visualizzazione dei cambiamenti climatici, tuttavia, è intrapreso da Kingsolver in maniera estremamente ironica quando si sofferma sul ruolo dei media. L'obiettivo cruciale di tutto il romanzo consiste nello svelare le numerose verità invisibili che si nascondono dietro alle realtà mediate e, nel perseguire il suo intento, la scrittrice espande il campo della riflessione dimostrando come l'autenticità sia un fattore indispensabile per il formarsi di una cultura ecologica in grado di rispettare tanto l'ambiente quanto l'umanità che lo abita.

Tuttavia, è evidente che se le condizioni atmosferiche sono da sempre oggetto di informazione per il loro elevato valore di notiziabilità, un'autorevole copertura mediatica dei cambiamenti climatici continua a essere piuttosto scarsa. Il numero di storie e siti che si occupano di sostenibilità, energia, ecosistemi sono moltiplicati a dismisura in questi ultimi anni, ma un interrogativo fondamentale rimane ed è sprovvisto di una risposta precisa: chi parla per il clima?<sup>6</sup> Nonostante l'enorme proliferazione di nuovi media, alcuni studi hanno dimostrato come il mezzo più influente nella percezione dei cambiamenti climatici continui a essere la televisione proprio in virtù del suo supporto iconografico. Com'è noto, però, se le immagini sono necessarie per raccontare una storia, alla televisione riesce meglio raccontare delle storie piuttosto che trattare dei problemi (James Painter, 2013). Da questo presupposto si avvia l'analisi di James Painter che

---

<sup>6</sup> Questo è anche il titolo di uno studio sulle relazioni tra cambiamenti climatici e media di cui consiglio la lettura: Maxell T. Boycoff, *Who Speaks for the Climate?: Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

insiste sul concetto di *framing*, ovvero la collocazione di una notizia all'interno di un contesto idoneo all'interpretazione, prospettiva o finalità della notizia stessa, e il cui obiettivo primario consiste nel rendere l'informazione immediatamente accessibile al pubblico. Ma in un famoso saggio sulla fotografia Susan Sontag ci ricorda che se «fotografare significa inquadrare, inquadrare vuol dire escludere» (Sontag, 2003, 41). Qualcosa, in sostanza, deve essere lasciato *fuori* dalla cornice, nel nostro caso la verità sugli addebiti di cui la natura (umani inclusi) paga i costi. La manipolazione delle immagini per fini puramente economici è prassi diffusissima, sia quando il soggetto è la natura, sia quando si tratta della donna e del suo corpo. Nell'immagine sulla copertina italiana ciò che viene sacrificata è parte della sua identità, di ciò che la definisce e la rende unica: la testa, il volto, lo sguardo sono allontanati dalla scena, la donna è inevitabilmente annullata, mentre quel che rimane visibile è solo un pezzo di corpo, anonimo e per giunta sfocato nella sua riproduzione. Come i cambiamenti climatici, che rimangono ai bordi di una coscienza: esistono ma non si vedono, al limite li si può solo immaginare. Mi pare allora che l'invito di Kingsolver sia alquanto esplicito: occorre allargare il perimetro del campo visivo, includendo tutte le realtà omesse.

Nel romanzo, le storie interrelate di Dellarobia e delle farfalle monarca sono subito intercettate dai media che le utilizzano con astuzie sconsiderate pur di guadagnarsi l'attenzione del pubblico attraverso un processo di spettacolarizzazione. Quando una troupe televisiva arriva alla fattoria dei Turnbow, Dellarobia si lascia persuadere a salire sulla collina per rilasciare un'intervista, ma quando la giornalista Tina Ultner le domanda cosa avesse provato di fronte a quello «spettacolo miracoloso», Dellarobia pecca di ingenuità e confessa:

«... avrebbe tanto voluto dire la verità. Tutta la verità: Bear stava per radere al suolo la foresta perché aveva bisogno di soldi. Non tutti potevano capire cosa si provava a essere con le spalle al muro. Perché era questo che l'aveva portata lassù, non un uomo: la disperazione... “Stavo scappando. È questa la verità... Dalla mia vita, credo. Non ce la facevo più. Volevo uscirne in qualche modo, e sono venuta quassù, da sola, decisa a mollare tutto e tutti. Ma poi ho visto questa cosa. È stato questo a fermarmi”» (213-214).

L'intervista a Dellarobia si trasforma in una storia di mancato suicidio, è mandata in onda dalla CNN e diventa presto un video virale su YouTube, mentre Dellarobia si vergogna della sua nuova condizione di «stellina porno di internet» (309). La fama non è certo tra

le sue ambizioni, che al contrario prevedono una crescita e una realizzazione personale che avranno luogo attraverso l'istruzione<sup>7</sup> e il connubio di scienza e creatività, una soluzione dal potere trasformativo. Ecco perché il romanzo, sebbene si discosti sostanzialmente dalle convenzioni della fantascienza, ne conserva l'impulso utopico, concentrandosi sul «doppio potenziale emancipatore della scienza» (Strauss, 2015, 347). La scienza, infatti, chiarifica le interconnessioni fondamentali degli animali umani, le modalità dell'organizzazione economica e sociale, nonché i cardini materiali ed ecologici di quelle stesse modalità, sgomberando il campo da possibili confusioni e strumentalizzazioni. Al contempo, quando supportata dalla creatività, si fa strumento di liberazione dalle paludose credenze popolari, dalla superstizione e dal bigottismo, ponendo le basi per nuove forme di collettività che necessariamente prevedono un rifiuto dell'omologazione alla maggioranza. L'individualismo trasgressivo di Dellarobia non è che l'espressione di un femminismo liberatorio capace di sfidare le imposizioni di un patriarcato che si insinua e si radica in una geografia ben precisa, ovvero in una superficie attraversata da fenomeni fisici, biologici, umani e più che umani, capaci di interagire tra loro e di alterare costantemente forma e sostanza. La dimensione topografica – in termini ecocritici la sua *bioregionalità* – non è tuttavia neutra; il corpo della terra è già profondamente contrassegnato da inuguaglianze, oppressioni e privilegi preesistenti, soprattutto per quanto attiene alle categorie del genere e della classe sociale. Lungi dunque dall'essere una mera critica alla manipolazione dei media, al cattivo giornalismo o al riduzionismo della scienza, *La collina delle farfalle* è un invito a fare *buon uso* di un intreccio di tecnologia, scienza e immaginazione: la loro complicità nel perseguire intenti educativi può garantire anche ai più vulnerabili – donne e poveri per antonomasia – un reinserimento nei discorsi dominanti e la loro partecipazione attiva che si fa espressione di impegno morale. E se la politica attuale sembra adoperare strategie a breve termine per conseguire soluzioni facili, romanzi come quello di Barbara Kingsolver sono in grado di rammentarci il valore delle buone pratiche e della letteratura. Del resto, la stessa Dellarobia cita alcuni scrittori americani che hanno preceduto l'impresa di Barbara Kingsolver e hanno messo in campo sfide simili per poi concludere: «L'Uomo contro la Natura. Una lotta impari e senza speranza. Dellarobia aveva studiato poco, ma sapeva che l'esito era scontato: l'Uomo perde» (251).

---

<sup>7</sup> Nella conclusione Dellarobia lascerà il marito e Feathertown per intraprendere gli studi universitari.

## Bibliografia

Austenfeld Thomas, "Fleeing, Flying, Staying, Leaving: The Persistence of Escape in American Literature", in *L'analisi linguistica e letteraria*, n.22, 2014, pp. 69-76.

Di Chiro Giovanna, "Climate Justice Now! Imagining Grassroots Ecocosmopolitanism", in Adamson Joni, Ruffin Kimberly N. (cur.), *American Studies, Ecocriticism, and Citizenship: Thinking and Acting in the Local and Global Commons*, The University of Arizona Press, Tucson, 2002, pp. 204-219.

Fargione Daniela, "The Rhetoric of Seduction, the Aesthetics of Waste, and Eco-Pornography in Edward Burtynsky's *Shipbreaking*", in Bolchi Elisa, Vago Davide (cur.), *Ecocritica ed ecodiscorso. Nuove reciprocità tra umanità e pianeta*, numero tematico di *L'analisi linguistica e letteraria*, vol. 2, anno XXIV, 2016, pp. 147-154.

Gaard Greta, "From 'cli-fi' to critical ecofeminism. Narratives of climate change and climate justice", in Phillips Mary, Rumens Nick (cur.), *Contemporary Perspectives on Ecofeminism*, Routledge, London and New York, 2016, pp. 169-192.

Goodbody Axel, "Risk, denial and narrative form in climate change fiction: Barbara Kingsolver's 'Flight Behaviour' and Ilija Trojanow's 'Melting Ice'", in *The Anticipation of Catastrophe. American Studies – A Monograph Series*, vol. 247, 2014, pp. 39-58.

Kingsolver Barbara, *Small Wonder*, HarperCollins, New York, 2002.

Kingsolver Barbara, *Flight Behavior*, HarperCollins, New York, 2012 (trad. it. di Massimo Ortelio *La collina delle farfalle*, Neri Pozza, Vicenza, 2013).

MacGregor Sherilyn, "A stranger silence still: the need for feminist social research on climate change", in *The Sociological Review*, vol. 57, n.2, 2009, pp. 124-140.

Mies Maria, Vandana Shiva, *Ecofeminism*, Fernwood Publications, Halifax, Nova Scotia, 1993.

LeMenager Stephanie, *Living Oil. Petroleum Culture in the American Century*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

Painter James, *Climate Change in the Media: Reporting Risk and Uncertainty*, Reuters Institute for the Study of Journalism, University of Oxford, Oxford, 2013.

Sontag Susan, *Regarding the Pain of Others*, Picador, Farrar, Straus, and Giroux, New York, 2003 (trad. it. di Paolo Dilonardo *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano, 2003).

Strauss Kendra, "These Overheating Worlds" in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 105, n.2, pp. 342-350.

Treccani, Vocabolario online: <http://www.treccani.it/vocabolario/>.

Tsing Anna, "Unruly Edges: Mushrooms as Companion Species for Donna Haraway." *Environmental Humanities*, vol. 1, n.1, 2012, pp. 141-154.

Warren Karen J., "The Power and the Promise of Ecological Feminism", in *Environmental Ethics*, vol. 12, n.3, 1990, pp. 125-46 (trad. it. "Le promesse dell'ecofemminismo" in Peverelli Roberto (cur.), *Valori selvaggi. L'etica ambientale nella filosofia americana e australiana*, Edizioni Medusa, Milano, 2005, pp. 243-286).